

Realità e presenza del grande paese socialista asiatico

L'iniziativa di Pechino

Da quando, dopo la lunga interruzione dovuta alla rivoluzione culturale, la Cina popolare ha ripreso gradualmente una propria iniziativa diplomatica, su questa strada essa ha percorso parecchio cammino.

Alcuni fatti acquistano particolare rilievo. In occasione dei vent'anni della guerra di Corea vi sono state fra la Repubblica popolare cinese e la Repubblica popolare democratica della Corea del nord scambi di delegazioni a livello molto elevato e manifestazioni di alta amicizia. Cui En-lai è andato personalmente a Pechino. È stato questo, se si eccettua la sua breve visita ad Hanoi per la morte di Ho Chi Minh, il suo primo viaggio all'estero libero, quando si recò a Mosca subito dopo la caduta di Kruscev.

Il fatto è degno di nota perché i rapporti fra i due paesi vicini avevano subito negli anni più recenti parecchie vicissitudini. Pur senza arrivare mai ad una rottura, essi si erano notevolmente raffreddati all'epoca appunto della rivoluzione culturale. Le manifestazioni di questi mesi, i discorsi, cui esse hanno dato luogo e gli articoli pubblicati, il principale teatro della nuova iniziativa cinese. Il ricorso di Nixon ad una vecchia strategia, che Washington aveva già vagheggiato all'epoca dell'amministrazione Eisenhower (far combattere assieme contro le armi atomiche dell'imperialismo americano) ha offerto alla Cina la possibilità di rispondere, chiamando all'unione i popoli dell'Asia. Tale iniziativa ha trovato la sua espressione in uno slogan, che è stato recentemente usato come titolo di un editoriale, pubblicato contemporaneamente - come sempre accade a Pechino quando si vuole dare ad un articolo valore di documento politico - dalle tre principali pubblicazioni, «Quotidiano del popolo», «Bandiera rossa» e «Quotidiano dell'esercito». Lo slogan dice appunto: «Popolo dell'Asia, unisciti e caccia gli aggressori americani fuori dall'Asia». Kim Il Sun, il leader coreano, era citato nello scritto al pari di Mao.

Anche l'attacco al governo di Tokio viene portato proprio in quanto si sospetta e si indica esplicitamente nel Giappone il principale strumento, sia pure dotato di una propria autonomia, della politica nipponica asiatica. L'antagonismo verso un Giappone inteso come possibile «gendarme dell'Asia», allentato agli americani, è stato del resto un tema ampiamente evocato nelle manifestazioni di ravvicinamento e di amicizia con la Corea del nord.

L'aggressione americana alla Cambogia con l'estensione della guerra all'intera penisola indocinese ha offerto un banco di prova efficace per la nuova parola d'ordine cinese che vuole un «fronte unito» degli asiatici contro l'intervento americano. L'estensione presa in Cambogia dalla resistenza popolare all'invasione e dalla gestione di un fronte, la costituzione di un fronte comune fra le forze di liberazione dei tre popoli indocinesi, il rapido riconoscimento da parte cinese del governo di Sihanouk hanno certamente creato le condizioni favorevoli per una più larga affermazione di quello slogan e della politica che esso presuppone.

Se ne sono resi conto, a quanto pare, anche gli americani. Alcuni elementi che ben difficile spiegare le recenti dichiarazioni fatte a Tokio dal segretario di Stato Rogers, il quale ha improvvisamente affermato che «la chiave dell'avvenire in Indocina è in mano a Pechino» e ha fatto di conseguenza vaghi accenni alla possibilità di un ritorno della «Cina comunista» nella «comunità internazionale». Le affermazioni del capo della diplomazia americana (che si scheggiano del resto, opinioni prestate da una parte della stampa americana allo stesso Nixon) hanno tutta l'aria di un tentativo di correre ai ripari dopo i risultati tutt'altro che brillanti della mediazione in Cambogia. Esse non sembrano tenere il dovuto conto della complessa realtà indocinese. Comunque sia, esse sono state fatte in un momento in cui, per decisione cinese, anche i contatti con gli americani di Pechino sono sospesi, sebbene nessuna delle due parti escluda che possano più tardi riavvicinarsi.

L'iniziativa di Pechino tuttavia non resta limitata all'Asia. Suo è nel resto del mondo, si sono recati in Cina quattro delegazioni ufficiali africane, rispettivamente della Somalia, del Sudan, della Tanzania e dello Zambia. I rapporti con l'Africa tendono così ad estendersi. Ma non solo. Anche nei confronti dei paesi europei si sono avuti una serie di passi, che hanno suscitato non poco scalpore. Il primo è di qualche settimana fa: la visita in Cina di una delegazione ufficiale romana. Il secondo è di questi giorni: le calorose ac-

cezioni a una delegazione del governo francese, diretta dal ministro del piano, Bellocourt.

Come già era accaduto per la Corea del nord, le manifestazioni di amicizia con i comunisti (che pochi giorni dopo dovranno firmare il trattato di amicizia e alleanza con l'URSS) riguardavano un paese che, pur non avendo preso posizione per una parte piuttosto che per l'altra nel conflitto del tutto «desolato» fra la Cina e l'URSS, non ha neppure «otteso» le molte delle tesi sostenute da Pechino. E' questo un fatto nuovo, in un certo senso, perché ancora poco tempo fa le stesse manifestazioni, con ampio risalto sulla stampa, erano riservate a paesi e partiti che sostenevano in blocco le posizioni cinesi. Va aggiunto che non sono mancati nei discorsi pronunciati in occasione della visita a Pechino di Bodnary e della sua delusione accenti polemici, come è accaduto quando da parte di Cui En-lai si è sottolineata soprattutto la politica romana di «indipendenza e sovranità», contraria alle «ingerenze esterne».

L'arrivo di Bellocourt è apparso significativo per altri motivi. Era la prima volta che la Cina riceveva la visita di una delegazione governativa di un paese dell'Europa occidentale (anni fa il viaggio compiuto a Pechino da Malraux non ebbe lo stesso carattere). L'occasione è servita ai dirigenti cinesi non solo per porre in risalto i buoni rapporti esistenti con la Francia, che è stata ufficialmente ringraziata per essersi battuta all'ONU in favore della restituzione alla Cina del suo legittimo seggio, ma anche per manifestare nuovamente e in forma autorevole un'adesione allo «sviluppo di relazioni fra paesi dai sistemi sociali differenti sulla base dei cinque principi della coesistenza pacifica».

A questo punto la «passena delle più recenti attività potrebbe chiudersi. E' chiaro tuttavia che il massimo problema resta essenzialmente quello dei rapporti fra Cina e URSS. Negli ultimi tempi diversi giornali nel mondo hanno segnalato, pur tra mille cautele, una certa tendenza alla distensione, se non proprio al miglioramento, delle relazioni fra le due grandi potenze socialiste. Si tratta di sintomi assai tenui, difficili da giudicare anche perché ufficialmente nessuna notizia viene fornita sull'argomento da una parte, né dall'altra.

Si sarebbe, ad esempio, alla vigilia di uno scambio di ambasciatori fra i due paesi, che da tempo mantenevano nelle rispettive capitali solo «incaricati di affari» (la proposta venne avanzata da Kossighin durante il suo viaggio lampo a Pechino dell'ultimo scorso). Guai sono stati fatti i nomi dei due diplomatici. Anche queste informazioni, che pure circolano su tutta la stampa mondiale, non sono tuttavia ufficiali. Così come non lo è la notizia (di cui pure si è ampiamente parlato) di Liciov, già membro della segreteria del partito ai tempi di Kruscev, come nuovo negoziatore sovietico per le trattative sulle frontiere al posto di Kuznetsov, rientrato a Mosca.

I contatti fra i due governi continuano, anche se da nessuna parte si segnalano significativi progressi. La stessa designazione di Ilievov prova (in tal modo l'ha interpretata la stampa internazionale) che essi sono destinati a prolungarsi. Un'altra prova è stata vista nella recente riunione della Commissione mista per la navigazione lungo i fiumi di frontiera. La polemica fra i due paesi è stata a farsi prevalentemente indiretta, pur se intesa di allusioni più che trasparenti. Ma anche questo è un sintomo da valutare con prudenza poiché si è già visto nel mondo intero come gli atteggiamenti reciproci potessero acquistare di colpo toni perfino più aspri di quelli, pur durissimi, che gli ebbero in passato. Non si può ignorare infatti che le divergenze politiche che ideologicamente fra i due governi e i due partiti restano gravi e profonde. Solo i prossimi avvenimenti potranno dirci quanto i tentativi di un possibile distensione, almeno a livello dei rapporti statali, se non per i rapporti fra partiti, siano fatti da lasciare effettivamente sperare risultati più precisi.

Un punto tuttavia sembra associato. Il periodo del ripiegamento della Cina su se stessa, che in contrapposizione della fase più acuta della rivoluzione culturale, è chiuso. Alla maggiore iniziativa internazionale di Pechino corrisponde un'intensa azione diplomatica nei confronti della Cina, condotta ormai da più parti. Anche l'annosa questione della presenza cinese nei grandi organismi internazionali potrebbe presto presentarsi, sotto una luce nuova, quasi superfluo aggiungere (ma come non farlo) che tanto più anacronistica si rivela la posizione italiana, in questa situazione politica.

«Non posso - egli ha detto tra l'altro - non rendere omaggio alla saggezza del Capo dello Stato per avere conferito il mandato di formare il nuovo governo ad un uomo come Andreotti, le cui doti e qualità sono inimitabili». E più avanti: «L'organizzazione viene vivacemente reclamizzata anche negli ambienti culturali latino-americani, composti per lo più di gente in esilio o in grave polemica con i governi dei rispettivi paesi. Come molte cose volute da quest'uomo fatale, che nascono di sinistra e poi piegano a destra, ben presto l'Istituto (dopo avere compiuto una opera, la sola, meritoria, l'ammissione di Cuba) è diventato una specie di immenso ristorante, dove si susseguono cocktail, collazioni e pranzi ufficiali, organizzati dal segretario generale ambasciatore Aillaud, il cui nome viene sempre accompagnato dall'aggettivo «dinamico». Nessuno supera il «dinamico» segretario nell'arte di mettere la gente a tavola.

L'ultima iniziativa dell'Istituto con mezza pensione, è stata celebrata a Spoleto, in occasione del recente Festival. Si è trattato di una mostra di pittori nati a Haiti e del Brasile. E' stata una iniziativa spirituale, lusingata da una drammatica ironia, perché Haiti e il Brasile sono i paesi dell'America

Appassionato impegno di un'attrice americana contro la guerra in Indocina

Una giornata a Parigi con Jane Fonda

Un «sex symbol» alla conquista di una coscienza civile - «Mio padre è un democratico, abbastanza liberale» - L'incontro con quella «persona formidabile» che è Angela Davies, professoressa negra e comunista - La gente che in America muore di fame - «E' incredibile come l'esercito sviluppi sentimenti razzisti nei soldati» - Ostilità, dispetti e intimidazioni - Adesso vuol studiare per dare una risposta precisa agli interrogativi drammatici che le pone la società americana: «Voglio avere le basi ideologiche dei sentimenti che provo» - «Colpo di grazia» l'ultimo suo film



Jane Fonda durante una manifestazione per la pace nel Vietnam

Nostro servizio

PARIGI, luglio

I bambini che giocano a palla tra le automobili parcheggiate in via Desportes, a Saint-Ouen, non si sono lasciati ingannare dai grandi occhiali neri che le nascondono la parte superiore del viso. «Jane Fonda... Bonjour», Jane Fonda... le hanno gridato senza interrompere il gioco. E' lì che, ogni giorno, lei veniva a sincronizzare il suo ultimo film: «Colpo di grazia». Eccola, dunque, questa «Barbarella» che si è trasformata in una nuova «crocata», questo «sex symbol» divenuto una «militante», se si deve credere a certa gente, la quale pensa anche che questo desiderio, la sua volontà di battersi contro l'ingiustizia, un po' alla

do loro, formando il pugno, uniscono un pollice con l'altro, e significa che si hanno le stesse idee...».

Peccoriamo ora in macchina a Parigi (quasi) deserta. «Prima, quando venivo a Parigi, provavo una vergogna», dice Jane Fonda mentre attraversiamo il ponte della Concord. «Ora, mi sento un po' come a casa...».

E continua: «Quel che mi secca è che non sono una "politica". E' facile mettermi con le spalle al muro con domande alle quali non sono in grado di rispondere, sull'atteggiamento dei sindacati americani, per esempio, o sul fatto che mentre la guerra del Vietnam è un buon affare per i capitalisti americani e che, non ostante questo, siamo minacciati di crisi economica...».

«Bisognerà che passi tre mesi a leggere, a studiare, per avere le basi ideologiche dei sentimenti che provo».

«E durante questo tempo rinuncerò al suo mestiere, al suo avvenire?».

«Non si tratta di interrompere il lavoro. La cosa mi dà un po' fastidio, ma se posso essere utile è anche perché mi chiamo Jane Fonda. Quando vado in una coffee-house in prossimità di una base, dove ci si può intrattenere con i soldati, la gente viene a vedermi perché sono una "attrice", ma ciò non impedisce che si parli dei loro problemi. Ce n'è una dozzina di queste coffee-house, gestite quasi sempre da ex-studenti. Vi si spiega ai soldati che è una vergogna far la guerra nel Vietnam e in Cambogia e che li si manda a morire inutilmente laggiù».

Un abitante del Vietnam

«E' incredibile come l'esercito sviluppi sentimenti razzisti nei soldati. Se uno di loro chiama "vietnamita" un abitante del Vietnam lo mettono in ridicolo. Li obbligano ad adoperare termini insultanti come slop ("porche-ria") o una parola difficile da tradurre che significa "larga fronte piatto"», spiega Jane Fonda mettendo la mano tesa sulla sua stessa fronte.

«Stessa tattica, continua, contro gli studenti: sono "scimmie", "pazzi", "teppisti". Esp-

pure molti hanno visto la fotografia di quel soldato ucciso nel Vietnam, quello che è stato mandato in combattimento il 9 ottobre 1969, il giorno della moratoria. Portava un bracciale nero e aveva dipinto sull'elmetto un simbolo di pace».

«Al raduno del 9 maggio contro la guerra in Cambogia a Washington, c'erano 85.000 manifestanti. Quando mi sono alzata per parlare e ho visto questa massa di gente, sono rimasta davvero impressionata. Si è detto che erano venuti per prendere il sole, o perché il termometro segnava trentacinque gradi. Ma allora avrebbero potuto andare in qualsiasi altro luogo! L'essenziale è che avevano deciso di essere lì. Le manifestazioni sono molto importanti. La gente che va alle manifestazioni, quando torna a casa, fa propaganda contro la guerra. Ognuno diviene sempre più cosciente che bisogna fermare la guerra dall'interno».

«Allora, il mio avvenire, in mezzo a tutte queste cose... non mi sembra ingenuo, ma non mi pongo neppure la questione. Gli avvertimenti non mi sono mancati: non avrei più fatto del cinema, sarei stata sulla tv nera, mi sarebbero accudite le peggiori noie... Un giorno scoprii forse anche della droga in qualcosa delle mie valigie, chi sa?». Tuttavia, dal momento che io lo sapevo, Jane non poteva ignorare neppure lei che il suo nome era stato fatto per l'assegnazione dell'Oscar per la migliore attrice, che si svolge ogni anno a Hollywood. Proprio per la sua interpretazione in «Colpo di grazia». Ma l'Oscar lo ha avuto un'altra.

«Mi sono già state rifiutate delle stanze in albergo. Così, posso rendermi conto delle umiliazioni che devono subire i negri nel mio proprio paese... Se passo una notte in un motel, in pieno deserto, si sentono al telefono strani rumori. Ma posso dire al telefono quello che direi ovunque e a chiunque. La cosa di cui più diffido sono... i consigli di prudenza. Se ascoltassi tutti, diventerei una paranoica...».

Il nostro appuntamento dell'indomani era, stavolta, da Jane Fonda. Qualcuno avrebbe forse portato dei fiori. Io avevo le braccia cariche di riviste, di ritagli di giornali, di studi prelevati nei dossier «Intervento americano nel Vietnam», «Economia americana», «Sindacati americani» degli archivi di documentazione dell'Humanité. Sarebbe stato difficile farle un regalo più apprezzato. «Perché non si trova tutto questo negli Stati Uniti?», si meravigliava sfogliando tutti quei documenti.

«Seppur per una porta per apparire poco dopo da un'altra domanda: «Ci sono cose che non capisco nella sinistra francese. Ieri è venuto l'invitato di un settimanale e quando gli ho detto di avere appuntamento con lei, mi è parso che facesse una smorfia... Allora gli ho chiesto: "Non è settario, per caso?". Gli piaceva o no, mi sembra che in Francia non si può fare niente di valido senza i comunisti. Non è così?».

«Prima che potessi rispondere (e poiché era l'ora) Jane ha chiesto al telefono, nella stanza vicina, un numero di Los Angeles, con la stessa semplicità con cui avrebbe chiesto un numero della periferia. Con la sola differenza che ha ottenuto la comunicazione più rapidamente. E' seguita una lunga conversazione in inglese, punteggiata da esclamazioni di gioia. «Formidabile!» ha esclamato al ritorno. «Ho parlato con Mark. L'ufficio c'è! Duncan ne ha trovato uno a Washington...».

«Bisogna che le spieghi. Mark è Mark Lane, che è stato il difensore di Oswald. Donald Duncan è un ex "berretto verde" che era con le "forze speciali" in Cambogia nel 1963, già allora. Ma si è rifiutato di firmare il foglio con cui ci si impegna a

non parlare mai di quel che si è visto e vissuto. E' stato testimone di atrocità e ha cominciato a cambiare. Ha scritto un libro e, malgrado tutte le minacce che gli sono state rivolte, comprese minacce contro la sua vita, ha cominciato a organizzare il movimento dei soldati».

«E' stato lui a farmi capire che, per un soldato, è meglio battersi per le proprie idee dentro l'esercito che non, per esempio, disertare: un disertore, c'è sempre un altro che può sostituire il movimento dei soldati esiste ormai da quasi tre anni e cerca di fare in modo che la massa dei soldati prenda coscienza».

Siamo andati a Fort Meade

«Noi vogliamo soltanto ciò che è legale. Di più vogliamo far rispettare la legge dai dirigenti che la violano. Una mattina sono andata con Mark a parlare con degli indiani che volevano occupare un forte destinato ad essere abbandonato dall'esercito, e che perciò, legalmente, doveva andare a loro. La polizia militare ci ha arrestato e ci ha strapazzato un po'. Mark ha ricevuto un'ingiunzione che gli vietava di andare sul territorio di altre basi militari, perché ciò sarebbe, essi dicevano, illegale. Allora siamo andati a Fort Meade e lì lui ha soltanto parlato ai soldati per invitarli a venire al caffè la sera: ma ci hanno arrestato e trattenuto per quattro ore e a ciascuno di noi è stata consegnata la stessa ingiunzione che aveva avuto Mark. Io mi sono rifiutata di firmare la ricevuta e ho chiesto al colonnello di dirmi che cosa avevo fatto di illegale. Mi ha risposto: "Non so". La sera, un amico gli ha telefonato spacciando di un giornalista del New York Times per sapere che cosa questo ufficiale avrebbe raccontato ai giornali. Il colonnello ha sostenuto che io ero stata arrestata per aver cercato di far ammutinare i soldati».

«Mark e io abbiamo deciso, allora, di tentare un processo contro questi intimidazioni che si fanno così, senza motivazione, a chiunque, non soltanto a coloro che sono causa ai due colonnelli, ma anche al segretario alla difesa perché le loro injunzioni sono incostituzionali: sono contro il primo e il terzo emendamento: libertà di parola, libertà d'assemblea, diritto al processo se siete accusati di aver commesso un'illegalità. Prima di consegnarci queste carte, vi devono fare un processo...».

«E' questo che noi vogliamo spiegare col nostro "ufficio dei soldati", mostrando ai soldati che la legge accorda loro certe garanzie e anche preparando dei dossier per i membri del Senato e della Camera dei rappresentanti».

«Noi siamo decisi a non lasciare più soli e senza protezione questi ragazzi che si sono opposti alla guerra. La simpatia non basta per uomini come Wad Carson, un militare di Fort Lewis, condannato a cinque anni di prigione soltanto per aver mostrato a un altro soldato un articolo su un giornale...».

«Abbiamo parlato ancora a lungo degli hippies, quelli "veri", quel che Jane Fonda chiama «le persone nuove, le persone dell'epoca nuova»: della rotazione di cui gocevo «i reazionari» che, in certi Stati, hanno praticamente diritto di vita e di morte: dei «cocktail» organizzati per raccogliere i fondi necessari a pagare le carceri di persone arrestate».

«Oggi, Jane Fonda è tornata nel suo paese e il tempo che le resta libero dalle riprese del suo prossimo film - «Kluge» - lo impiega per continuare questa azione che ha contribuito così bene ad avviare».

Gerard Gatiner
Copyright © dell'Humanité
e per l'Italia dell'Unità

Il «non dimentico figlio»

Noi ci domandavamo assiosamente dove mai si fosse rifugiato il sen Fanfani, del quale non si parlava più, in Italia, da una ventina di minuti, quando ci è giunta la notizia che la giunta dei Premi Villa San Giovanni gli aveva assegnato una targa d'oro Eva tempo. Da molti anni ormai quest'uomo, atteso dagli italiani come i treni, dedica le sue cure generose alla Calabria, e la Calabria, ingrata, non lo aveva finora ricambiato. Si credeva, generalmente, che l'antica Bruzio dovesse il suo volto moderno principalmente a uomini come Mancini o come Misasi, ma vediamo oggi che costoro sono stati, nei confronti della loro terra, dei neghittosi, in confronto al senatore Fanfani che da anni e anni all'usapista di tutti e, per modestia, persino di se stesso, ha avuto un solo pensiero nella sua mente benefica: il progresso della Calabria, la sua elevazione culturale e civile.

«E non?», così a Villa San Giovanni, l'altro giorno, hanno messo le cose a posto: il presidente del Senato è al servizio di tutto il mondo, sempre dove, naturalmente, la Calabria è di cui, per madre, non è dimentico figlio». Queste ultime parole ci rimettono di speranza, perché non per quanto personalmente ci riguarda, abbiamo avuto una madre romana, una santa donna: vuoi vedere che il Comune di Foiti, un giorno o l'altro, ci assegna un vitellino?

Nell'atto di ricevere la targa d'oro il senatore Fanfani ha pronunciato un discorso di circostanza, nel quale ha voluto inserire un accenno alla attuale situazione politica: «Non posso - egli ha detto tra l'altro - non rendere omaggio alla saggezza del Capo dello Stato per avere conferito il mandato di formare il nuovo governo ad un uomo come Andreotti, le cui doti e qualità sono inimitabili». E più avanti: «L'organizzazione viene vivacemente reclamizzata anche negli ambienti culturali latino-americani, composti per lo più di gente in esilio o in grave polemica con i governi dei rispettivi paesi. Come molte cose volute da quest'uomo fatale, che nascono di sinistra e poi piegano a destra, ben presto l'Istituto (dopo avere compiuto una opera, la sola, meritoria, l'ammissione di Cuba) è diventato una specie di immenso ristorante, dove si susseguono cocktail, collazioni e pranzi ufficiali, organizzati dal segretario generale ambasciatore Aillaud, il cui nome viene sempre accompagnato dall'aggettivo «dinamico». Nessuno supera il «dinamico» segretario nell'arte di mettere la gente a tavola.

L'ultima iniziativa dell'Istituto con mezza pensione, è stata celebrata a Spoleto, in occasione del recente Festival. Si è trattato di una mostra di pittori nati a Haiti e del Brasile. E' stata una iniziativa spirituale, lusingata da una drammatica ironia, perché Haiti e il Brasile sono i paesi dell'America

Latina dove più sanguinaria e feroce è la repressione. Entrambi vantano un mondo culturale di primissima qualità i cui componenti non avrebbero mai accettato, se interpellati, di partecipare a una manifestazione ufficiale accanimento al rappresentante accreditati dei governi che li imprigionano e li torturano. Così si è ricorsi ai naïfs, pensando che essendo per l'appunto ingenui, non avrebbero mai protestato. Naïveté e sottosviluppo: su questo sfondo l'Istituto Latino-Americano celebra i suoi festeggiamenti ufficiali, inuttili e fastosi. Prossimamente, a quanto si dice, organizzerà una mostra di oggetti di artigianato deliziati dai torturati delle carceri di Rio e di Port-au-Prince. Parteciperanno al pranzo di inaugurazione, ambiti ospiti, i dottori Duvalier e Garrazaux Medici, che lasceranno i ferri al quaradaba.

Se voi leggete la «Convenzione» che disciplina la vita e l'attività dell'Istituto Italo Latino-Americano, troverete che il nostro Paese vi è rappresentato dal senatore Fanfani, con questa indicazione quadrilingua: «Per l'Italia - Pour l'Italie - Per l'Italia: Amatore Fanfani». Siamo assolutamente d'accordo: per l'Italia.

Fortebraccio

Giuseppe Boffa